

«La Cina non lasci cadere la volontà di dialogo di un leader che vuole solo difendere l'identità tibetana»

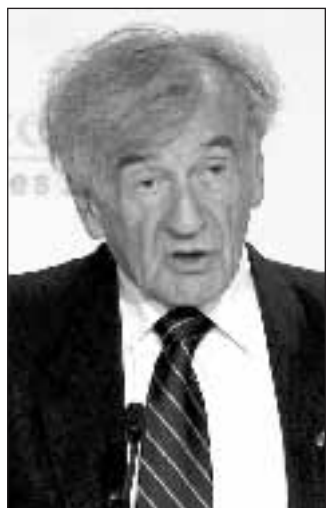
«Fermare le armi. Se ciò non avverrà dovremo chiedere di più, forse anche ripensare ai Giochi»

«È un dovere schierarci a fianco di un popolo pacifico contro l'oblio delle coscienze»

Wiesel: Pechino fermi la repressione

Il premio Nobel per la pace unisce la sua voce a quella del Dalai Lama: liberare subito gli arrestati
«La comunità internazionale non può restare indifferente di fronte alla tragedia di un popolo pacifico»

Polizia paramilitare marcia nella piazza principale di Zhongdian conosciuta come Shangri-La; sotto Elie Wiesel. Foto di Greg Baker/LaPresse



di Umberto De Giovannangeli / Segue dalla prima

COSA C'È ALLA BASE DELL'APPELLO

di cui Lei si è fatto promotore e che ha già raccolto l'adesione di altri venticinque Premi Nobel per la Pace? «Alla base ci sono i drammatici eventi che in questi giorni stanno segnando il Tibet, di fronte ai quali abbiamo

avvertito la necessità di agire, di unire le nostre voci a quelle del Dalai Lama. In questo momento la priorità assoluta è fermare la violenza e porre fine all'oppressione. Mi lasci aggiungere che fatico davvero a comprendere il perché un gigante non solo economico ma politico e militare qual è la Cina debba aver paura del Tibet...».

Il governo di Pechino ribatterebbe alla sua domanda che è suo diritto difendere l'integrità territoriale del Paese.

«Concetto ineccepibile ma che, e questo discorso non vale solo per la vicenda del Tibet, non può comunque giustificare sanguinose repressioni e la soppressione dei diritti umani. In questo caso specifico, poi, il discorso non regge di fronte al fatto che il Dalai Lama non ha mai calcato né avallato spinte indipendentiste, che anzi ha

sempre rigettato. Ciò che ha chiesto è una maggiore autonomia del Tibet, da concordare con le autorità cinesi. Si tratta di una richiesta ragionevole, io credo; ciò a cui il Dalai Lama ambisce è di garantire l'autonomia culturale e religiosa del Tibet e del suo popolo. L'autonomia è

condizione indispensabile per preservare l'antico patrimonio tibetano. Il Dalai Lama propugna il dialogo, condanna ogni forma di violenza, rivendica diritti senza fare di questa rivendicazione un'arma per ledere diritti altrui, per negare altre identità. Ciò che chiede, è bene sot-

tolinearne sempre, è di poter preservare l'identità tibetana. Ed è una richiesta che facciamo nostra con questo appello». **Dalla Cina giungono segnali contraddittori rispetto alla disponibilità al dialogo manifestata dal Dalai Lama. L'appello di cui Lei si è fatto**

promotore condanna le violenze e chiede l'avvio di un dialogo. Ma se la Cina dovesse proseguire nel pugno di ferro?

«Mi auguro con tutto il cuore che ciò non avvenga, ma se la violenza dovesse proseguire, se le autorità proseguiranno sulla strada della repressione, allora sarebbe inevitabile chiedere di più, non escluso di riesaminare lo svolgimento delle Olimpiadi. Ma non siamo ancora a questo punto. Ciò che è importante è mantenere alta la pressione internazionale finché non saranno ascoltate le voci dei tibetani e le prigioni svuotate. Dobbiamo estendere il campo della pace e del dialogo. È questo che oggi ci chiede il Dalai Lama: di non abbassare la guardia, e di sostenere con forza le ragioni del dialogo. Il primo ministro cinese ha affermato di essere disponibile ad incontrare il Dalai Lama a condizione che quest'ultimo rigetti la violenza e ogni opzione indipendentista. Se questi sono le condizioni, il problema non esiste perché il Dalai Lama ha più volte ribadito di non volere un Tibet indipendente. E per quanto riguarda la violenza, essa è qualcosa di totalmente estraneo all'orizzonte culturale, esistenziale del Dalai Lama».

La sua attività di scrittore, intrecciata alla sua esperienza umana di sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, l'ha portata a rimarcare

l'importanza di mantenere in vita la memoria delle tragedie del passato, perché quel passato non torni a farsi presente. Ciò vale anche per il Tibet?

«Certo che sì. Perché il Tibet è una tragedia. La tragedia di un popolo pacifico che non è stato mai animato da propositi di conquista. Un popolo che non ha mai coltivato disegni di grandezza o mire espansioniste. È la tragedia di un popolo la cui unica mira di conquista è quella dell'anima, della conquista di una libertà interiore. La forza interiore per raggiungere l'assoluta. Ma è forse proprio questo che fa paura. E se oggi potessi rivolgermi al popolo cinese, oltre che alla dirigenza politica, direi loro che concedere la libertà religiosa al Tibet sarebbe una dimostrazione di forza e non un cedimento, perché di quella libertà il Tibet non abuserebbe né la ritorcerebbe contro gli interessi cinesi. Direi loro che oggi siete un grande impero, oltre due miliardi di persone, che non ha bisogno di dominare il piccolo Tibet. Il Tibet non è una potenza nucleare. Il Tibet non può certo conquistare la Cina. I serbatoi di cui è ricco sono i serbatoi di conoscenza, una conoscenza mistica. Per questo il piccolo, grande Tibet, è un patrimonio dell'umanità. Da preservare, da difendere».

Cosa teme di più oggi? «L'indifferenza, l'oblio delle coscienze. Un discorso che non vale solo per il Tibet».



L'INIZIATIVA

«Un nastrino verde la protesta di noi atleti»

PARIGI Prende consistenza il partito degli atleti che, colpiti da quanto sta succedendo in Tibet e dalle presunte violazioni dei diritti umani in Cina, stanno pensando ad iniziative da attuare durante le Olimpiadi di Pechino. L'ultima proposta viene dal saltatore con l'asta Romain Mesnil, medaglia d'argento nei Mondiali 2007 di Osaka e presidente del sindacato degli atleti francesi. «In seguito agli ultimi accadimenti, e alle violazioni dei diritti umani in Cina - dice Mesnil in un comunicato fatto circolare dal sindacato - credo sia il caso che gli atleti diano un segnale durante le prossime Olimpiadi: iniziative del genere sarebbero benvenute». «Ad esempio, sarebbe molto interessante - continua Mesnil - se gli atleti che sono d'accordo portassero sulle loro divise un nastrino verde, il colore della speranza, per tutta la durata dei Giochi». Secondo Me-

snil, tutto ciò non avrebbe connotazioni politiche e quindi non violerebbe i principi della Carta Olimpica, che proibisce ogni dimostrazione di tipo politico, religioso e razzistico durante le gare. L'altro ieri un altro personaggio del mondo del salto con l'asta, la 23enne tedesca Anna Battke, aveva dichiarato a «Der Spiegel» di essere intenzionata, se gareggerà alle Olimpiadi (deve ancora fare il «minimo»), di protestare contro il comportamento del governo cinese nella vicenda del Tibet. «Le gare a Pechino - aveva detto - offriranno agli atleti una forte risonanza pubblica, ed è un obbligo per gli sportivi attirare l'attenzione sull'ingiustizia». In particolare, aveva poi lanciato l'idea di far sfilare, nella cerimonia d'apertura, «atleti travestiti da monaci tibetani e funzionari cinesi: a quel punto si potrebbero dare tutti simbolicamente la mano».

La Mezzaluna Rossa: un milione le vittime nei cinque anni di guerra in Iraq

L'Alto commissariato Onu per i rifugiati: 3mila palestinesi allo stremo al confine con la Siria. Il figlio di Tareq Aziz: mio padre sta morendo in un carcere americano a Baghdad

/ Baghdad

A cinque anni dall'inizio del conflitto l'Iraq è attraversato da nuove ondate di violenza, ieri tre civili sono morti in un attentato avvenuto nella città settentrionale di Mosul, diventata una delle roccaforti di Al Qaeda, mentre nel sud almeno quattro miliziani sciiti sono stati uccisi nel corso di combattimenti con le forze di polizia governative. Da Tunisi, dove si è conclusa l'assemblea dell'organizzazione Araba di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa, arriva un nuovo bilancio delle vittime di cinque anni di guerra in Iraq: sarebbero - secondo i promotori dell'incontro - un milione. La stima è

stata fatta raccogliendo i dati forniti da 50mila volontari della Mezzaluna Rossa, una delle poche istituzioni rimaste che ancora operano in Mesopotamia (l'organizzazione ha perso venti operatori nel corso della guerra). Le agenzie delle Nazioni Unite stanno intanto tentando di sensibilizzare i governi sulla grave situazione dei palestinesi cacciati dall'Iraq. L'Alto commissariato per i rifugiati fa sapere che continuano a peggiorare le condizioni di oltre 2.700 palestinesi bloccati al confine tra Iraq e Siria, «dove vivono in due campi di fortuna in condizioni disumane». L'Alto

commissariato negli ultimi 2 anni ha lanciato numerosi appelli per trovare «soluzioni umanitarie urgenti» per i profughi, e garantirne il trasferimento altrove, anche se temporaneo. Alcuni paesi hanno offerto ospitalità ai palestinesi provenienti dall'Iraq, ma al momento non è stata ancora avviata alcuna procedura. Il Cile, per esempio, ha recentemente annunciato che di poter accogliere un primo gruppo di 117 palestinesi rifugiati in Iraq, mentre il Sudan ne ospiterà altri 2000. L'accoglienza in un altro Paese - sottolinea in una nota l'agenzia Onu, non aiuterà però tutti i palestinesi sistemati nei campi «dove la situazione sanitaria diventa sempre



Tareq Aziz Foto Ap

più insostenibile, in assenza di cure mediche adeguate e di alternative praticabili». Negli ultimi mesi sono morti almeno dodici rifugiati. L'ultimo, di 25 anni, è deceduto nel campo di al-Waleed per un'intossicazione alimentare; la sua famiglia era stata selezionata dall'Unhcr per il reinsediamento già nel luglio 2007, ma nessuno Stato estero li aveva accolti. Si stima che, dei 34.000 palestinesi presenti in Iraq nel 2003, non ne siano rimasti più di 10-15mila. Il campo di al-Waleed ospita al momento oltre 2000 rifugiati, mentre quello di al-Tanf, tra Iraq e Siria, ce ne sono 710. I familiari di Tareq Aziz, già ministro degli esteri e vice-premier nel

l'Iraq di Saddam, tornano intanto a lanciare un allarme sulla situazione del detenuto che - affermano - è in condizioni di salute così gravi che probabilmente morirà prima di subito un qualsiasi processo. Il figlio di Aziz, Ziad, ha dichiarato al britannico The Times di non sapere esattamente la natura della malattia (sembra polmonare, spiega il quotidiano) perché gli avvocati dell'ex numero 2 di Baghdad non hanno avuto il permesso di visitarlo di recente. Gli americani, che confermano che il solo cristiano dell'ex governo iracheno è malato, lo hanno spostato per ragioni di sicurezza in una cella condivisa all'interno della base Usa presso l'aeroporto

di Baghdad. Ziad sostiene che suo padre dev'essere rilasciato: «Cinque anni sono una punizione sufficiente per lui. Faceva parte del regime, ma nessuno lo ha accusato di niente. Ha 72 anni, un sacco di problemi di salute. Lasciate che passi gli ultimi anni con i figli e i nipoti». Fedelissimo di Saddam per 20 anni, Tareq Aziz non si pente della sua lealtà: «Ha lavorato con lui per 35 anni - dice il figlio - diceva: è il mio amico, il mio leader, il mio presidente. Ha pianto quando hanno ucciso Saddam». La sua famiglia si trova in Giordania. Aziz si consegnò agli americani il 24 aprile 2003 in cambio di un salvacondotto per i suoi cari.